

Istat infelix**La bardatura corporativa frena la ripresa italiana**

Gli anni 2000 persi, le analisi leggere del Corriere e i veri freni istituzionali

Idati del pil del 2013, resi noti ieri dall'Istat, sono tragici. C'è un calo del pil dell'1,9 per cento in termini reali rispetto al 2012 e dello 0,4 in termini nominali, con

DI FRANCESCO FORTE

conseguente aumento del rapporto debito pubblico/pil, che arriva al 132 per cento, peggio che prima dell'entrata nell'euro. Il pil è ora come quello del 1999. Gli anni 2000 sono stati sprecati. Ernesto Galli della Loggia, sul Corriere della Sera di ieri, ha scoperto una parte sostanziale dell'arcano, sin qui messo in luce ostinatamente dal Foglio. La crisi della crescita dell'Italia - osserva ora - è iniziata negli anni 90 con la caduta dei partiti tradizionali che sostenevano idee generali e l'avvento dei nuovi che invece sostengono interessi opportunistici. Per la verità, Forza Italia ha cercato di far rinascere il principio liberale, che è l'idea generale coerente con la nuova epoca. La parte mancante del ragionamento di Galli della Loggia è quella che il Foglio racconta da quando è nato, quando si dissolvevano i partiti storici, con una operazione politica e in parte giudiziaria che generava una nuova alleanza fra gruppi di interesse economico-finanziari tendenti al monopolio e la nuova sinistra. Le dottrine dossettiane e dei miglioristi del Pci hanno lasciato sempre più posto a un modello neo-corporativo. Esso ha iniziato a concretizzarsi a metà degli anni 90 con l'alleanza fra Confindustria e sindacati che ha imbrigliato il mercato del lavoro. Il resto della coltre neo-corporativa si è esteso man mano a tutti i settori, dall'edilizia e l'urbanistica, all'ambiente, all'energia, alle politiche di esonero tributario e di spesa, per incentivi d'ogni genere. Ho conosciuto molti dei personaggi politici della nuova epoca, quando erano parlamentari, nel crepuscolo della Prima Repubblica: presentavano emendamenti alle Finanziarie per "migliorare gli interventi". *(segue a pagina quattro)*

Italia imbrigliata

**Ricolfi e la deriva "signorile".
Ma la causa del declino
è ideologica e istituzionale**

(segue dalla prima pagina)

Pensavano che questo fosse il nuovo modo di governare, non capivano che così il sistema s'arricchiva di tentacoli e di gommosità. Dopo l'esplosione di Tangentopoli, a ogni indagine, s'è escogitata una nuova regola di controllo. E così pure a ogni disastro naturale o infortunio. Non ci sono più acquisti e investimenti delle Pubbliche amministrazioni con sistemi di mercato diretti, ma solo con lente procedure e gare di appalto. Il nuovo modello ha giocato la sua scommessa con l'ingresso nell'Unione monetaria come alibi per non accettare le libertà dure del mercato di concorrenza.

Esse comportavano passi indietro, non avanti, rispetto allo stato del benessere permissivo basato sul bisogno al posto del merito. Ma il modello redistributivo alimentava l'alleanza fra ricchi e non abbienti che serve per governare con la regola della maggioranza, come scriveva Tocqueville 200 anni fa.

Con l'euro si sono ridotti i tassi d'interesse sul debito pubblico. All'acquisto dei risparmiatori privati italiani si è sostituito sempre più quello degli intermediari finanziari italiani e internazionali e la bilancia dei pagamenti correnti, che prima tendeva al pareggio, è diventata passiva. Alla teoria per cui la crescita è generata da risparmio e produttività, si è sostituita quella che essa è generata dal consumo e che bisogna tassare il risparmio e le classi medie: che regge solo senza vincolo della bilancia dei pagamenti. Le generazioni di mezzo e giovani si sono impigrite, così l'economia non cresce. Il sociologo Luca Ricolfi descrive con acume gli aspetti sociologici del fenomeno nel libro "L'enigma della crescita", edito da Mondadori e di cui il Foglio ha dato un'anticipazione col titolo



“La deriva signorile”. Il succo è che il welfare ha generato attese insostenibili; la globalizzazione dei mercati è stata un successo ma ci ha viziati. Tuttavia le generazioni attuali sono incapaci di crescita non per una ragione culturale o psichica, bensì perché la legge di selezione dà risultati diversi secondo le regole che a essa presiedono. Se i cavalli, invece che dover correre per procurarsi gli alimenti, stanno nella stalla con mangime abbondante, non emergono i più veloci, ma quelli che sanno nitrire nel modo che piace a chi li sfama.

Francesco Forte

ECONOMIA REALE Lo studio di Luca Ricolfi

Le cause della crisi? Troppo Stato e troppo benessere

«L'enigma della crescita» esamina le radici, che risalgono agli anni '60, dello stallo attuale. Con l'Italia a fare da cavia

Carlo Lottieri

Un tratto fondamentale del nostro tempo non abbastanza preso in esame è il declino dei Paesi di tradizione europea. Oggi l'Occidente è assai meno al centro della scena di quanto non fosse anche solo vent'anni fa e tutto lascia pensare che la sua marginalizzazione aumenterà negli anni a venire. E d'altra parte la società occidentale è in primo luogo prigioniera di trappole culturali che ha essa stessa predisposto e da cui fatica a liberarsi. Basti pensare alle teorie che elogiano - contro l'economia e control'innovazione - la decrescita. Un autore come Serge Latouche dopo una lunga marginalità è oggi quasi un'icona in vari ambienti culturali e politici, a partire - in Italia - dalla stessa area grillina. L'aspirazione a non crescere è essenziale in quella nuova moralità che abbraccia pure taluni settori del mondo cattolico, la destra anticapitalistica, taluni post-marxisti e altri ancora.

In questo senso è positivo che Luca Ricolfi torni invece a focalizzare l'attenzione sui problemi e le difficoltà della «non crescita» e, in maniera specifica, sulla frenata dei Paesi storicamente più avanzati, che sembrano in grande difficoltà e non sembrano proprio in grado di individuare vie d'uscita. Nel suo ultimo lavoro, *L'enigma della crescita* (Mondadori, pagg. 272, euro 19), utilizza una metodologia dichiaratamente empirica basata sull'analisi di dati per esaminare e valutare ipotesi teoriche e prospettive ideologiche di vario tipo: il tutto alla ricerca di soluzioni di fronte alle difficoltà di economie che hanno smesso di avanzare e migliorare.

Fin dalle prime pagine del libro Ricolfi sottolinea come il rallentamento della crescita dell'Occidente sia fuori discussione. Economie che in media crescevano del 4% negli anni

SINTOMI E DIAGNOSI
Molte aree parassitarie
e interventismo sui prezzi:

**In penitenza
da sette anni**



Nel suo studio, Luca Ricolfi sottolinea che l'attuale crisi colpisce, da almeno sette anni, soprattutto le società avanzate



ecco i mali peggiori

Sessanta hanno cominciato ad aumentare al ritmo del 3%, e subito dopo del 2% e ora dell'1%. La crisi ha fatto il resto e d'altra parte essa non è la conseguenza di un'invasione di extraterrestri, ma la fase acuta di una malattia molto radicata. Il dibattito sulle ragioni del declino è vasto e certamente ogni spiegazione si espone al rischio della semplificazione. È difficile però non avvertire come economie che nel corso del Novecento hanno visto crescere di cinque volte la spesa pubblica debbano interrogarsi sul rapporto fra il crescente peso dell'apparato politico-burocratico e lo sclerotizzarsi dei sistemi economici e sociali.

I sistemi economici dell'Occidente non crescono perché l'area parassitaria è cresciuta a

scapito di quella produttiva, perché il sistema dei prezzi di mercato è costantemente perturbato dall'interventismo regolatorio, perché la centralizzazione impedisce agli attori economici di utilizzare al meglio le informazioni specifiche di cui dispongono. Ma un'economia che non cresce e che non fa profitti è un'economia che si rivela incapace di soddisfare le attese altrui, dato che **q u a n d o** un'azienda ha successo sul libero mercato questo avviene perché sa andare incontro alle esigenze soggettive dei consu-

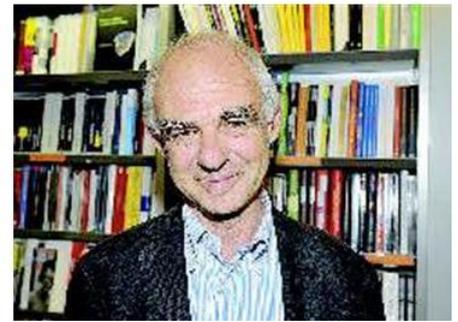
matori. Un Paese che non cresce è dunque un Paese in cui chi lavora non riesce a rispondere alle richieste dei destina-

tari di quei beni e servizi.

Nella sua analisi, elaborata a partire da un'ampia letteratura teorica principalmente economica, Ricolfi evoca alcuni fattori cruciali per la crescita: il capitale umano, gli investimenti esteri, le istituzioni e la tassazione. A questi fattori ne aggiunge un quinto, e cioè il benessere, dal momento che più un Paese è ricco, meno facilmente cresce. Per quale ragione? Probabilmente più d'una, ma sicuramente è vero che l'espansione economica generata dagli scambi di mercato ha storicamente permesso la crescita del potere statale e di conseguenza la crisi del capita-

lismo medesimo. Sono stati insomma i capitalisti a fornire al loro boia la corda con cui, alla fine, verranno impiccati.

Con intensità differente da area ad area, questo vale per l'intero Occidente, ma in tale quadro generale l'Italia gioca davvero un ruolo particolare. La patologia del nostro Paese potrebbe però anticipare difficoltà che presto interesseranno altre economie, sebbene non manchino ta-



RISORSE Il nuovo slancio all'economia deve venire dal basso. Sotto, Luca Ricolfi (Torino, 1950), autore di «L'enigma della crescita»

lune peculiarità tutte nostre, legate anche all'artificiosa unificazione ottocentesca, che ha messo insieme economie regionali molto diverse e lontane. Da tutto questo discende, in Italia, un'incapacità a comprendere i problemi che Ricolfi sintetizza con queste parole:

«non solo attribuiamo i nostri

guai alla crisi, ai mercati finanziari, ai vincoli europei, alla moneta comune, ma ci illudiamo che dalla crisi potremo uscire grazie agli altri: la ripresa dell'economia mondiale, che dobbiamo solo "agganciare"; le autorità europee, che dovrebbero essere un po' più flessibili sui nostri conti pubblici; la Banca centrale europea, che dovrebbe darci una mano acquistando buoni del Tesoro».

In fondo, questa cultura della «dipendenza» è una specificità italiana, d'accordo, ma è pure una caratteristica dello statalismo a ogni latitudine. Se non si liberano le energie degli individui e delle comunità, ogni speranza di crescere è vana.



Il dubbio

di **Piero Ostellino**



Quando la crescita uccide se stessa

Con il suo ultimo libro — *L'enigma della crescita*, editore Mondadori — Luca Ricolfi, sociologo all'Università di Torino, si conferma l'apprezzato «analista dei dati» del quale dà regolarmente prova come editorialista della *Stampa*. La peculiarità di Luca — che lo distingue dai giornalisti che, utilizzando i fatti con pelosi intenti polemici e senza coglierne i nessi causali col sistema politico, fanno dello scandalismo una ben remunerata professione — sta nella sua rigorosa preoccupazione di evitare di conferire ai fatti una valenza ideologica; in definitiva, egli non cade nella tentazione di fare propaganda per l'ideologia palinogenetica che è, poi, quella di una certa sinistra, pregiudizialmente ostile alla democrazia liberale, al capitalismo e al mercato in nome di un utopico «dover essere».

Ricolfi è un intellettuale che nasce culturalmente e politicamente a sinistra, ma che oggi è invisibile alla sinistra proprio perché, grazie alla propria impostazione metodologica rigorosamente empirica, aiuta il lettore ad approdare a giudizi che — pur non essendo la trasformazione di giudizi di fatto in giudizi di valore e pur, come si suol dire, mettendo il dito nella piaga delle mistificazioni e delle distorsioni ideologiche del nostro tempo — finiscono con l'avere una indubitabile importanza etico-politica. È noto il clamore polemico che aveva suscitato il suo primo

libro — *Perché siamo antipatici. La sinistra e il complesso dei migliori* — col quale, sempre sulla base di evidenze empiriche, aveva denunciato la pretesa dell'uomo di sinistra di essere antropologicamente superiore all'uomo di destra, se non addirittura a quello liberale. Da un nostro felice incontro, dopo l'uscita di quel libro, è nata, del resto, la Fondazione Hume il cui proposito è proprio quello di evitare la confusione fra

“
Stiamo troppo bene per volerci migliorare, scrive Ricolfi nel suo nuovo libro

giudizi di fatto e giudizi di valore e l'errore, denunciato dal filosofo scozzese, di pervenire a proposizioni prescrittive partendo da proposizioni descrittive (la cosiddetta «legge di Hume»).

La tesi di *L'enigma della crescita* è che la crescita uccide se stessa. Essa — scrive Ricolfi — «fa aumentare il benessere, ma l'aumento del benessere fa aumentare i costi di produzione e riduce gli incentivi a migliorare se stessi». È questa, del resto, la principale ragione per la quale il tasso di crescita delle economie delle società del benessere è in costante declino rispetto a quello



dei Paesi in via di sviluppo; insomma, stiamo troppo bene per essere indotti a migliorare la nostra condizione e tendiamo ad adagiarci nello *statu quo*...

Ciò non esclude, peraltro, si debba anche riflettere criticamente sulla cultura politica che persegue la redistribuzione del reddito, conferendo — scrive ancora Ricolfi — «più arbitrio ai governanti nell'allocazione delle risorse»; forse, la vera ragione (sovra)strutturale del rallentamento della nostra crescita... Una nuova occasione, da parte della sinistra statalista e dirigista, per polemizzare con l'onesto Ricolfi?

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA, LA DERIVA SIGNORILE

Welfare e attese insostenibili. La globalizzazione dei mercati è stata un successo, e ci ha viziato

di *Luca Ricolfi* *

E' qui, quando ci si interroga sul futuro dei paesi arrivati, che diventa importante la diagnosi sulla malattia che affligge tante economie avanzate. La crisi del 2007-2013 è davvero il segno di un fallimento del mercato, come pensano i critici del capitalismo? E la stagnazione che pare attenderci è davvero la logica conseguenza di un esaurimento del progresso tecnico, come sembrano suggerire le analisi storiche dell'economista Robert Gordon? Sono domande cui non si può rispondere in poche righe, e forse neppure in tante. Quel che mi sento di dire, tuttavia, è che la nostra ricostruzione dell'equazione della crescita suggerisce una diagnosi un po' diversa dalle precedenti. La tesi del fallimento del mercato, che vede l'origine della crisi nell'esplosione delle diseguaglianze e nello strapotere della finanza, non sembra fare adeguatamente i conti con due dati di fatto.

Primo. Negli ultimi decenni la diseguaglianza è indubbiamente aumentata all'interno di diverse economie avanzate, e segnatamente negli Stati Uniti, ma in altre è diminuita, per esempio in Francia, Spagna, e Turchia, giusto per menzionare alcuni grandi paesi europei. Se consideriamo il complesso dei paesi Ocse per cui sono disponibili serie storiche sufficientemente lunghe e affidabili, il saldo resta incerto, specie se consideriamo la diseguaglianza

Disuguaglianza, strapotere della finanza o rallentamento del progresso tecnico? Non sono il motivo della nostra stagnazione

complessiva (misurata dall'indice di Gini) e non solo, come da qualche tempo è diventato di moda, la quota di reddito nazionale di cui si appropria l'1 per cento più ricco della popolazione. Una misura, quest'ultima, che descrive un aspetto parziale del fenomeno – la formazione di un ceto di super-ricchi – ma che in diverse società avanzate è controbilanciato da tendenze che vanno nella direzione opposta (non si spiegherebbe, altrimenti, la costanza o addirittura la diminuzione dell'indice di Gini che si osserva in parecchi paesi).

Secondo. I mercati finanziari hanno indubbiamente colpito l'economia mondiale nel suo insieme, se non altro perché la globalizzazione ha reso fortemente interdipendenti le economie di tutto il mondo, ma dopo la grande recessione del 2008-2009 a soffrire per le intemperanze dei mercati finanziari sono stati i medesimi paesi – Irlanda più i 4 Pigs mediterranei – che proprio sulla generosità (o sulla miopia?) dei mercati finanziari, avevano fondato la loro crescita dagli anni Novanta in poi. La corsa di Irlanda e Spagna è stata finanziata con i bassi tassi di interesse sul mercato immobiliare, quella della Grecia, del Portogallo e dell'Italia con i tassi di interesse "tedeschi" sui titoli di stato. Forse, se un rimprovero si può rivolgere ai mercati finanziari non è quello di avere fermato la crescita drogata di alcune economie periferiche ma, semmai, è quello di essersi fidati troppo a lungo di paesi che stavano crescendo sul debito.

(...) La teoria del rallentamento del progresso tecnico sembra ignorare che gli aumenti del pil per abitante non dipendono solo dalle tecnologie adottate, ma anche – se non soprattutto – dalla spinta (si può dire così?) che gli abitanti di un paese intendono imprimere alle loro vite. È innanzitutto tale spinta che è venuta a mancare nei paesi ricchi, più o meno vicini alla frontiera tecnologica.

Negli ultimi trent'anni, con la globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni, il mondo è molto cambiato, e il cambiamento ha profondamente inciso sui paesi ricchi. Ne ha modificato le economie, ma anche la cultura, la mentalità, i costumi.

Nei paesi arrivati, o paesi Weird, il benessere di base delle famiglie, fatto di alti redditi e cospicui patrimoni accumulati lungo le generazioni, è oggi così ampio che consente un'attitudine verso lo studio, il la-



voro e il guadagno del tutto diversa dal passato, e comunque diversa da quella dei paesi inseguitori. Nessuna società ha ancora risolutamente imboccato la strada immaginata da Keynes, quella di una drastica riduzione del tempo di lavoro a favore del tempo libero, ma qualcosa sta già andando, anzi è già andato, in quella direzione. Se, per esempio, anziché l'orario di lavoro in una giornata-tipo (tuttora di circa 8 ore) consideriamo il quantum di lavoro erogato dal cittadino medio nell'arco della sua vita, non possiamo non notare che la quota di tempo dedicata al lavoro si è enormemente ridotta. Oggi molti giovani iniziano a lavorare dopo i 30 anni, mentre diversi sistemi pensionistici consentono (o consen-

tivano fino a pochi anni fa), un ritiro dal lavoro intorno ai 60 anni, a fronte di una speranza di vita cresciuta in modo spettacolare dai tempi di Keynes. Fatta 100 la durata della vita espressa in ore di veglia (dalle 8 alle 24), nel giro di un secolo il tempo di lavoro medio della popolazione è approssimativamente passato dal 35 per cento al 20 per cento, sostanzialmente in linea con le previsioni di Keynes, che immaginava un dimezzamento del tempo di lavoro entro il 2030. L'errore di Keynes, di cui parlano Robert e Edward Skidelsky nel già citato "How Much is Enough?", non è stato di aver previsto un aumento del tempo libero che poi non si è verificato, ma di non aver capito che tale tempo libero addizionale non si sarebbe materializzato come riduzione dell'orario di lavoro, bensì come aumento degli anni in cui non si lavora, o perché si studia o perché si è andati precocemente in pensione o perché si vive più lungo che in passato: è l'espansione dello stato sociale (più anni senza lavorare), non la contrattazione sindacale (orari di lavoro più corti), il fattore decisivo che ha invertito la profezia di Keynes.

Ci sarebbe da chiedersi, anzi, se una parte delle società avanzate non stiano silenziosamente acquistando tratti neofeudali o, se preferite, tratti tipici delle "società signorili", nettamente divise in una minoran-

Nei paesi "arrivati", la globalizzazione ha cambiato cultura e mentalità. Più stato sociale, meno ore al lavoro

za di privilegiati esenti dal lavoro manuale (signori, guerrieri, sacerdoti), e in una

maggioranza di sudditi condannati a lavorare tutta la vita.

Pensiamo, per fare un esempio, ai giovani dei ricchi paesi del Nord, o anche a quelli di paesi mediterranei come l'Italia e la Spagna. Una pubblicitaria piuttosto ripetitiva e impregnata di luoghi comuni li dipinge da anni come una generazione perduta, un esercito di disoccupati senza futuro e senza speranza. Ed effettivamente il lavoro non si trova. Ma c'è anche un altro modo di descrivere le cose. Nelle società ar-

riviate, la maggior parte dei giovani usufruiscono, per la prima volta nella storia, di un triplice privilegio. Innanzitutto, sono liberi di studiare poco e male, dedicando le loro migliori energie al divertimento e alle relazioni sociali, l'esatto contrario di ciò che capita ai loro coetanei cinesi, vividamente descritti nel libro-denuncia (Battle Hymn of the Tiger Mother) di Amy Chua, la "mamma tigre" che ha provato a impartire un'educazione cinese a due figlie cresciute negli Stati Uniti.

In secondo luogo, possono prolungare indefinitamente il periodo degli studi, ritardando così l'ingresso nel mercato del lavoro, in alcune società anche ben oltre i 30 anni.

Infine, una volta entrati sul mercato del lavoro, possono ritardare di anni e anni l'inizio di una vera carriera lavorativa. Essi non cercano un lavoro qualsiasi, ma un lavoro che sia all'altezza delle loro aspirazioni, o delle competenze che ritengono di aver acquisito negli anni dello studio. Detto in altre parole, possono esercitare il privilegio dell'attesa, che in ogni ambito del mercato è un segno di forza del venditore: chi può attendere il compratore giusto, sia esso l'acquirente di un immobile o il datore di lavoro, si colloca per ciò stesso in una posizione di forza. Una forza che, ai giovani, deriva dai patrimoni delle famiglie e dalla disponibilità dei genitori ad accompagnarne l'ingresso nel mercato del lavoro. In questo senso la disoccupazione giovanile esiste, ma non è disoccupazione classica. Una parte considerevole di essa è disoccupazione volontaria, nel senso che la teoria economica attribuisce a questa espressione. Il disoccupato volontario è "disoccupato" perché cerca più o meno attivamente un lavoro, ma è "volontario" perché può scegliere di non accettare alcune offerte di lavoro, quelle meno coerenti con le proprie aspirazioni. Di fronte alle offerte di lavoro che percepisce come inadeguate, o insoddisfacenti, si può permettere il lusso di rifiutarle e aspettare.

Ma tali offerte esistono. Come fa la so-

cietà a coprire i posti di lavoro che non interessano ai giovani, specie quelli del ceto medio o dei ceti più elevati?

È qui che interviene il concetto di “società signorile”. I posti di lavoro peggiori, o semplicemente non gratificanti, esistono

in tutte le società moderne. Nessuna società può fare a meno di operai edili, facchini, fattorini, lavapiatti, camerieri, baristi, cuochi, idraulici, elettricisti, spazzini, domestici, badanti per gli anziani, solo per fare qualche esempio. Questo strato della piramide delle professioni, a seconda di come lo si definisce e a seconda del tipo di società, può assorbire fra il 20 e il 40 per cento della forza lavoro, e richiede un continuo ricambio. Ossia crea di continuo nuove occasioni di lavoro. Chi va a occupare queste posizioni, che alla maggior parte dei giovani (e anche degli adulti) di oggi non interessano?

È ovvio: gli immigrati. Nelle società arrivate i posti di lavoro peggiori sono riservati in massima parte agli immigrati, che sono ben contenti di occuparli perché per loro, anche quando sono pagati poco o vengono assunti in nero, i relativi redditi, e spesso anche le condizioni di vita associate a quei posti, costituiscono comunque un grande progresso rispetto alla loro condizione di partenza. È così che le nostre società assumono tratti neoschiavistici, in singolare contrasto con la retorica buonista e politicamente corretta che informa ogni discorso pubblico sulla popolazione immigrata. Al vertice della piramide sociale un'élite che lavora poco, o fa lavori altamente gratificanti, e manda i propri figli in giro per il mondo a studiare, come i rampolli della nobiltà europea nei secoli passati. Alla base della piramide un esercito di immigrati, che svolge tutti i lavori che né l'élite né il ceto medio sono disposti a svolgere, ma per lo più non gode del diritto di voto, e in questo ricorda la condizione degli schiavi nell'antica Grecia, sul cui lavoro poggiava la “democrazia degli antichi”.

Non è tutto, però. In alcune fra le società avanzate la deriva signorile si manifesta nella loro vocazione consumistica. Se molte di esse non crescono, o crescono poco, non è solo perché la spinta all'automiglioramento e all'avanzamento sociale, che negli anni Cinquanta e Sessanta coinvolgeva la maggior parte dei cittadini, ora sopravvive solo nella minoranza immigrata, ma perché la globalizzazione sta rendendo molte delle società mature sempre più parassitarie, sistemi sociali che producono sempre di meno e consumano sempre di più, sia nella forma classica dell'acquisto di beni e

servizi sul mercato, sia nella forma moderna di una partecipazione sempre più ampia ai benefici del welfare, dalla scuola alla sanità, dalle assicurazioni sociali al reddito di cittadinanza. Per non parlare di quella forma specialissima di consumo opulento che consiste nell'estensione del tempo dedicato ad attività piacevoli, gratificanti o capaci di conferire prestigio, un fenomeno che Thorstein Veblen aveva già descritto alla fine dell'Ottocento ne “La teoria della classe agiata”, e al quale aveva riservato un nome speciale (conspicuous leisure) per distinguerlo dal più scontato fenomeno del consumo ostentatorio di beni e servizi (conspicuous consumption).

Nella nuova divisione internazionale del lavoro, la produzione di merci e i corrispondenti posti di lavoro stanno migrando sempre di più verso i paesi emergenti. Simmetricamente, le economie avanzate si stanno specializzando nella produzione di servizi, e preferiscono importare dall'estero molti beni che, ove venissero prodotti in casa, avrebbero un prezzo troppo elevato. Un trend aggravato dal fatto che molti dei servizi che circolano nelle nostre società opulente fino a ieri si pagavano, e quindi avevano dietro di sé posti di lavoro retribuiti e produttori in carne e ossa, mentre oggi circolano gratuitamente sulla rete e quindi hanno perso ogni capacità di sostenere l'oc-

*I giovani che possono entrare
più tardi nel mercato del lavoro
(tanto ci sono gli immigrati) e i
consumi di tipo parassitario*

cupazione e i redditi. A beneficio, ancora una volta, del mondo del consumo, e a detrimento di quello della produzione, o quantomeno della produzione per il mercato.

Ecco perché dicevo che il volto di molte società avanzate (non tutte, però: un'importante eccezione è la Germania, e in parte l'Austria) sta diventando quello di una società signorile, o neofeudale. Se non suonasse come un ossimoro, la si potrebbe chiamare una società signorile di massa. Una società in cui un vasto ceto medio si è abituato a standard di vita che è sempre meno in grado di mantenere, perché la pro-

duzione - specie quella vera, fatta di cose che si toccano - è migrata al di fuori dei propri confini fisici e sociali. Fuori dei confini fisici, in quanto molto di quello che si produce oggi nel mondo non viene più prodotto entro le società più ricche, ma importato dalle economie emergenti. Fuori dei confini sociali, in quanto buona parte dei beni e servizi la cui produzione costa più fatica, o semplicemente dà meno soddisfazioni, è ormai delegata alla popolazione straniera, ospite più o meno tollerato delle società arrivate. E forse, per certi versi, anche fuori dei confini giurisdizionali, visto che una fetta sempre meno trascurabile del nostro consumo è fatta di beni e servizi immateriali, che circolano gratuitamente, o a prezzi irrisori, in quel luogo virtuale o non-luogo sottratto alle leggi che è Internet.

Può sembrare che tutto questo non faccia che confermare le profezie più pessimistiche sul "tramonto dell'Occidente", come quella di Spengler, o sulla "crisi della civiltà", come quella di Huizinga, per il quale la civiltà coincideva con quella occidentale, se non con quella europea. Molto, però, dipende dall'angolo da cui si guardano le cose. Visto da un inglese, il passaggio avvenuto nei primi anni del Novecento da un mondo a guida britannica a un mondo a guida americana può essere apparso come un declino della civiltà. Così oggi, visto da un americano, il passaggio del testimone della crescita dagli Stati Uniti alla Cina

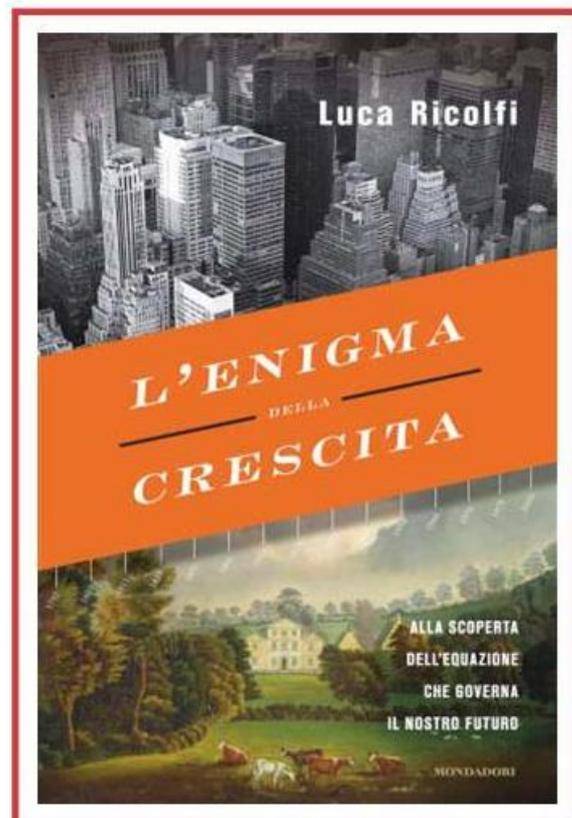
Nei Pigs, la cultura della responsabilità muta in "mente servile". La civiltà occidentale non declina ma cambia dimora

e all'India può apparire anch'esso come un segno di crisi, di esaurimento di una civiltà. Eppure in entrambi i casi i valori e i modelli di vita che vincono, e si diffondono da un angolo all'altro del pianeta, restano quelli del mondo occidentale. Più che declinare, la civiltà occidentale pare spostarsi, o cambiare dimora. All'inizio del XX secolo ha attraversato l'Atlantico per installarsi negli Stati Uniti; 100 anni dopo, all'inizio del XXI secolo, sembra proseguire il suo viaggio verso ovest questa volta attraversando il Pacifico, per installarsi in Cina e in India. Quella che a noi pare una drammatica crisi della civiltà forse è solo, o prevalentemente,

una sorta di migrazione, uno "spostamento" di civiltà.

Il problema è che, quando la civiltà li abbandona, i luoghi in cui ha prosperato cambiano natura. Più che ospitare il melanconico declino della civiltà, tendono a diventare altro da sé. Alcune fra le nostre società avanzate, non necessariamente le più ricche (emblematico il caso dei paesi mediterranei), tendono ad assumere alcuni dei tratti tipici delle società signorili. Si può descrivere tutto ciò come la progressiva affermazione della cultura dei diritti, una sorta di neumanismo planetario che mira a generalizzare lo status di signore, oppure osservare malinconicamente il declino della cultura della responsabilità e il lento passaggio dall'era della "mente liberal" a quella della "mente servile", per riprendere l'efficace formula di Kenneth Minogue. Resta il fatto che la deriva signorile è una tendenza reale, un processo che sta cambiando alle radici la nostra civiltà. Possiamo compiacercene o dolercene, idealizzare il passato o lodare il presente, ma forse è giunto il tempo di prenderne atto.

** Pubblichiamo stralci di "L'enigma della crescita", l'ultimo libro di Luca Ricolfi che esce in questi giorni nelle librerie per Mondadori. Ricolfi è un sociologo, docente all'Università di Torino ed editorialista della Stampa.*





"I Romani della decadenza", olio su tela del 1847, di Thomas Couture. Musée d'Orsay, Parigi

Anche il nostro vittimismo fatalista deprime la crescita

Quella a cui tenta di rispondere Luca Ricolfi non è una semplice domanda, è la domanda: quali sono le determinanti della crescita economica? "L'enigma della crescita" (Mondadori, pp. 263, euro 19) si concentra su un ambito volutamente limitato: le nazioni Ocse durante la più recente fase di espansione economica (1995-2007). Ricolfi sostanzialmente si colloca all'interno della letteratura sulla "crescita endogena" (che pure parzialmente rifiuta). A suo avviso contano cinque variabili. Quattro hanno un effetto positivo sullo sviluppo: migliore capitale umano, più investimenti diretti esteri, efficienza della Pubblica amministrazione, meno tasse. Una quinta "forza" spinge in senso contrario: il reddito medio di partenza. L'analisi dei dati rivela che si tratta del fattore singolarmente più importante. In altre parole, un paese che investa in formazione e istruzione, che sia in grado di attirare capitali, che abbia buone istituzioni e bassa

pressione fiscale crescerà più rapidamente. Ma, a parità di altre condizioni, le società più ricche avranno tassi di crescita inferiori. Anche qui, niente di nuovo: tutte le tesi sulla convergenza poggiano su questa constatazione. La metodologia adottata da Ricolfi può essere discutibile (in particolare non è chiaro come abbia trattato l'endogeneità, che specialmente nel rapporto tra investimenti esteri e qualità delle istituzioni appare forte). A ogni modo i risultati sono abbastanza allineati col "consenso" della maggioranza degli economisti. Ricolfi non aderisce alle visioni "pessimistiche" secondo cui i paesi industrializzati hanno quasi esaurito la loro spinta verso l'aumento del reddito. Tuttavia, non nega le difficoltà. Lo studioso torinese utilizza la suggestiva immagine del "drago balena": lo sviluppo viene dal fuoco sprigionato dal drago. Man mano che cresce il reddito medio, aumenta la potenza del getto d'acqua emesso dal cetaceo,

che finisce per spegnere il fuoco. La crescita, cioè, contiene i semi del suo stesso allentamento. Per contrastarlo servono interventi costanti, radicali e organici su tutte le quattro leve "positive".

Quali implicazioni per l'Italia? Il nostro paese appare ben descritto da un'altra metafora di Ricolfi, quella della "deriva signorile". Gli economisti generalmente spiegano la funzione anticrescita del reddito di partenza con la tecnologia: chi sta sulla frontiera tecnologica deve "scoprire" cose nuove. Questo è più difficile, lento e costoso che non semplicemente "copiare", come fanno le nazioni più arretrate. Per Ricolfi c'è di più: "Un elevato costo del lavoro, un alto livello di regolamentazione, un'ipertutela dei consumatori, una scarsa spinta al sacrificio e al miglioramento". In breve, i paesi ricchi - proprio come dei nobili che si siano seduti sulle proprie ricchezze e si ostinino a mantenere un tenore di vita ormai al di sopra del-

le loro possibilità - hanno perso la voglia di impegnarsi, lavorare e faticare per crescere. L'unico modo di ritrovarla è mettere mano alle determinanti positive della crescita. Solo che gli interventi sul capitale umano e la qualità delle istituzioni - pur necessari - sortiscono risultati solo nel medio-lungo termine. L'unico strumento per stimolare la crescita nell'immediato è una drastica riduzione delle tasse, in particolare quelle su lavoro e impresa. Ma, più in generale, l'Italia dovrebbe smettere di "fare l'Italia": abbandonare, cioè, quel vittimismo e fatalismo che "sono ormai parte del carattere nazionale". La stagnazione italiana non dipende (unicamente, né prevalentemente) da variabili esterne (l'euro, la globalizzazione, la Germania ...). Idem la ripresa. Molto di più dipende da noi: dalla nostra volontà e capacità di crescere.

Carlo Stagnaro

Twitter @CarloStagnaro



IL CASO

Il benessere che uccide la crescita

LUCA RICOLFI

Sono in molti a pensare che in Italia, in Europa, più in generale nei paesi avanzati, il problema della crescita sia diventato tale solo sette anni fa, quando la grande crisi pose fine a un lungo periodo di prosperità, se non di euforia. E infatti, fino ad allora, anche tra gli studiosi il problema dominante è sempre stato un altro: non già come far crescere i paesi ricchi, ma come far sì che anche i paesi poveri potessero conoscere i benefici della crescita, fino a raggiungere i livelli di benessere dei paesi ricchi.

CONTINUA ALLE PAGINE 28 E 29

NELLE SOCIETÀ «ARRIVATE»

Il lavoro costa di più, perché i lavoratori sono pagati bene e si minimizza il ricorso al nero

UN FENOMENO TRASCURATO

Già prima della crisi iniziata nel 2008 i Paesi ricchi erano a un passo dalla stagnazione



Se il benessere uccide la crescita

Le economie avanzate sono in rallentamento da 50 anni: è l'enigma al centro del nuovo libro di Luca Ricolfi. Un intervento dell'autore



Qual è il segreto della crescita? Qual è il male che corrode i paesi ricchi? E qual è la chiave che permette ad alcuni di essi di crescere ancora, nonostante tutto? Sono gli interrogativi a cui cerca di rispondere L'enigma della crescita, il nuovo libro di Luca Ricolfi, in uscita per Mondadori (pp. 272, € 19). In questa pagina l'autore, sociologo ordinario di Analisi dei dati all'Università di Torino e editorialista della Stampa, riassume il senso del suo saggio. Sulle questioni sollevate intervengono lo scrittore Antonio Scurati e Francesco Guerrera, caporedattore finanziario del Wall Street Journal e collaboratore del nostro giornale.

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quel modo di ragionare, ora che molti paesi ex poveri galoppiano come gazzelle, e molti paesi ricchi strisciano lenti come lumache, ci pare improvvisamente sbagliato. Ma in realtà era già sbagliato prima. Uno sguardo d'insieme a mezzo secolo di storia delle economie avanzate (i paesi Ocse), dalla fine degli anni 50 all'inizio della crisi, permette infatti di notare due cose.

Primo. L'insieme delle economie avanzate è in rallentamento da mezzo secolo, e il ritmo di rallentamento è di quasi un punto percentuale al decennio. Detto crudamente: già prima della crisi del 2008-2013 le economie avanzate erano a un passo dalla stagnazione. Un trend perfettamente in linea con il «modello di Solow» (formulato fin dal 1956), ma stranamente ben poco notato dagli osservatori.

Secondo. Negli ultimi cinquant'anni, ogni periodo ha sempre avuto le sue lumache e le sue gazzelle, con paesi che a mala pena riuscivano a crescere a un ritmo dell'1% e paesi che correvano al ritmo del 5, 6, 7, e persino 8%. E questo nonostante la comune appartenenza al club delle economie avanzate.

Oggi si discute molto di *exit strategy*, ossia di come uscire dalla crisi e tornare a crescere. Ma forse dovremmo cominciare a renderci conto che la crescita era un enigma e un problema già prima della crisi. Se non riusciamo a capire come mai già da diversi decenni stavamo crescendo sempre più lentamente,

e come mai certi paesi correvano tanto più in fretta di altri, diventa ancora più arduo trovare una via di uscita. Ecco perché, anziché perdersi nel labirinto degli anni di crisi (2008-2013), ho provato a studiare che cosa stava succedendo prima di essa, e più precisamente nell'ultimo e relativamente lungo periodo di crescita ininterrotta dei paesi ricchi, ossia dal 1995 al 2007. I risultati hanno stupito anche me, ma il più sorprendente è il seguente: di tutte le forze che possono influenzare la crescita, favorendola o

ostacolandola, quella di gran lunga più importante, così importante che da sola conta più di tutte le altre messe insieme, è semplicemente il benessere che un paese ha raggiunto. Attenzione, però, il benessere conta non perché stimola la crescita, bensì perché la spegne. A parità di altre condizioni (tasse, istituzioni, capitale umano), un paese cresce tanto di più quanto più è lontano dal benessere, e tanto di meno quanto più alti sono gli standard di benessere che ha raggiunto.

Ma crescita significa precisamente aumento del reddito pro capite,

dunque del benessere. Di qui una conseguenza sconcertante: la crescita genera dal proprio interno le forze che possono spegnerla. Questo significa che un paese che voglia tornare a crescere, o crescere di più che in passato, ha tante meno possibilità di riuscirci quanto più è «arrivato», e deve quindi più che mai agire sulle altre forze

e contro-forze che influenzano la crescita: più investimenti in capitale umano, migliori istituzioni di mercato, meno tasse sui produttori.

Resta la domanda: perché il benessere rallenta la crescita?

La risposta tradizionale è che non è il benessere in sé la causa del rallentamento, ma è il fatto che i paesi con il maggiore benessere sono anche quelli più vicini alla «frontiera tecnologica» (sono equipaggiati con le migliori tecnologie), il che - contrariamente a quel che verrebbe da pensare lì per lì - non costituisce un vantaggio ma un handicap. Se io sono un paese arretrato, posso imitare i paesi più avanzati, ma se sono già un paese avanzato, allora non ho nessuno davanti a me, nessuna possibilità di copiare prodotti o importare tecnologie.

Questa spiegazione, sfortunatamente, pare essere incompatibile con i dati. Dunque dobbiamo cer-

carne un'altra, o quantomeno completarla con una spiegazione più ricca. Ebbene, a mio parere la ragione fondamentale per cui il benessere frena la crescita è che, man mano che diventano ricche, le società modificano radicalmente la propria cultura, come rettili che cambiano pelle. Alcuni aspetti di tale modificazione sono sotto gli occhi di tutti, altri sono meno evidenti, ma il punto è che quasi tutti militano contro la crescita, e lo fanno per l'elementare ragione che, in modo diretto o indiretto, innalzano i costi di produzione.

Nelle società avanzate il lavoro costa di più, spesso molto di più, e non solo perché sul lavoro grava

ogni sorta di tasse e contributi, ma semplicemente perché una società del benessere è una società che paga bene i suoi lavoratori e minimizza il ricorso al lavoro nero. Nelle società avanzate le imprese sostengono extra-costi enormi legati a quello che, quantomeno nei casi virtuosi, è semplicemente il prezzo della civiltà: leggi per la sicurezza sul luogo di lavoro, norme di protezione dell'ambiente, regole di smaltimento dei rifiuti, obblighi di certificazione, adempimenti e controlli a tutela dei consumatori, tutte cose che nei paesi arretrati non ci sono, o esistono allo stato embrionale. Nelle società avanzate, infine, l'offerta di lavoro è relativamente scarsa, perché il va-

lore del tempo libero è più alto, una parte della disoccupazione è volontaria (i nativi lasciano i posti peggiori agli immigrati), il bisogno di auto-miglioramento è più tenue. O forse sarebbe meglio dire: quel bisogno è più circoscritto, più concentrato su determinate fasce di popolazione, come gli immigrati e gli strati più umili della società, i soli ancora disposti a compiere sacrifici e a differire le gratificazioni, proprio come noi negli anni 50 e 60.

Ma una società in cui il tempo dell'intrattenimento supera quello del

lavoro, la popolazione inattiva eccede quella attiva, i settori assistiti soffocano quelli che creano ricchezza, il bisogno di protezione prevale sulla volontà di rischiare, una società, insomma, in cui la cultura dei diritti ha preso definitivamente il sopravvento su quella dei doveri, è una società che ha cambiato pelle. Una simile società non può crescere, o non può crescere come un tempo, innanzitutto perché ha perso l'energia per farlo.

Possiamo dolercene, perché preferivamo la vita dura ma attiva dell'era dei miracoli economici. Oppure possiamo pensare tutto questo come conquista di civiltà, come il segno che le nostre sono società «arrivate» (una visione, quest'ultima, non estranea al pensiero di Keynes, che l'ebbe a tratteggiare già nel 1928, nel saggio *Prospettive economiche per i nostri nipoti*).

Quello che non possiamo fare, invece, è non vedere che il nostro mondo è profondamente cambiato, e che il nemico numero uno della crescita è il tipo di società che la crescita stessa ha prodotto. Una società che, nel mio libro, ho provocatoriamente definito una «società signorile di massa», perché la condizione signorile, il vivere senza produrre, vi occupa uno spazio sempre più grande, e la condizione servile, il lavorare duro per tutti gli altri, non ne è affatto scomparsa, come attesta la condizione degli immigrati.

Sicché, dopo aver scritto che per tornare a crescere dobbiamo agire sui tre motori fondamentali – qualità del capitale umano, buone istituzioni economiche, poche tasse sui produttori – il dubbio che mi assale è se tutto questo possa bastare, e se il nostro vero problema non sia piuttosto il tipo di civiltà in cui accettiamo di vivere. Una civiltà non così ricca da potersi fermare, appagata e soddisfatta di sé. Ma, al tempo stesso, una civiltà in cui il parassitismo e la fuga dalla responsabilità sono andati così avanti da compromettere ogni sogno di migliorare le nostre vite.

Mi chiedo se non dovremmo, davvero, provare a voltar pagina.

